

Forte rimbalzo per fatturato (+9,1%) e ordinativi (+14,5%) che recuperano le cadute del primo trimestre

Tornano a «tirare» le esportazioni Industria in netta ripresa in aprile

Ancora contenuta l'incidenza della domanda per i consumi interni. È l'automobile a tirare la volata. Il ministro Bersani: «Andamento a singhiozzo, non ancora solidissimo, ma la spinta c'è». Confindustria parla però di nuovo raffreddamento.

ROMA. La primavera ha portato con sé la ripresa dell'attività industriale. Dopo molti mesi di stagnazione, l'Istat ha rilevato in aprile un consistente aumento sia del fatturato delle imprese che degli ordini accumulati in portafoglio. È il primo vero segnale di una autentica inversione di tendenza. Non è forse il caso di entusiasinarsi troppo. Il rimbalzo non è uniforme, in buona misura è trainato dai sostegni fiscali al settore dell'automobile e si regge ancora molto sul mercato estero e poco su quello interno. La nuova spinta tuttavia è evidente e si tratta ora, come ha detto il ministro Bersani, di amministrarla con intelligenza.

In aprile l'incremento del fatturato industriale è stato, rispetto allo stesso mese del '96, del 9,1% e la crescita degli ordini del 14,5%. Per l'insieme del primo trimestre due indicatori erano risultati ancora entrambi con un segno negativo. La progressione di aprile consente ora un bilancio dei primi quattro mesi moderatamente positivo: +0,5% per il fatturato e +1,6% per gli ordini. L'impulso maggiore all'aumento del fatturato è venuto, sempre in aprile, dal mercato estero (+16,3%) mentre più modesto è stato l'apporto di quello interno (+6,2%). E anche per quanto riguarda gli ordini,

questi risentono più che altro della sostenuta ripresa in corso nell'Europa centrale.

Se si guarda poi alla composizione della domanda che ha consentito la progressione sia del fatturato che degli ordinativi, si vede subito che, nonostante la crescita sia nel complesso generalizzata, sono le imprese di mezzi di trasporto e quelle ad esse in qualche modo collegate a tirare la volata. Per il fatturato la crescita di aprile nel settore dei mezzi di trasporto è del 24,6% e in quello petrolifero del 19,9%. Anche l'industria tessile però (+16,3%) ha dimostrato una notevole vivacità.

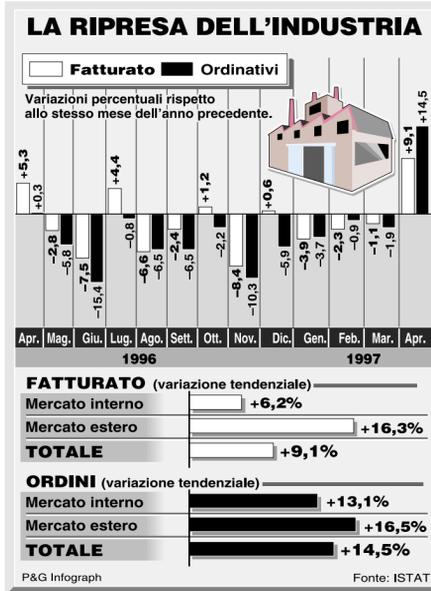
I segnali sono insomma chiari e univoci. Ma possono essere intesi come un sicuro capitale di fiducia per il prossimo futuro? I commenti in generale sono tutti di soddisfazione. Non mancano però anche inviti alla prudenza. E vengono dette le stesse fila del governo. Il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani parla ad esempio di una conferma dell'«avvio della ripresa» ma aggiunge anche che si tratta di un «trend a singhiozzo» che mostra qualche squilibrio tra import ed export e non è quindi «solidissimo». Stando così le cose, Bersani giudica non impossibile ma anche «non facile» centrale l'obiettivo, contenuto nei documenti di programmazione, di una

crescita del prodotto dell'1,2% per l'intero 1997. Il titolare del Lavoro Tiziano Treu considera anche lui i segnali contenuti nelle cifre dell'Istat «non ancora definitivi», anche se positivi e in linea con le previsioni del governo.

Un autorevole seppur cauto ottimismo viene dal commissario europeo Mario Monti. È sempre difficile valutare un singolo indicatore, dice Monti, ma gli ultimi dati possono «inserirsi nel quadro di una ripresa che si delinea».

Più in chiaro-scuro invece la reazione che viene dalla Confindustria. L'ufficio studi dell'organizzazione imprenditoriale ha diffuso ieri una sua stima dell'andamento della produzione industriale in sostanziale sintonia con le prospettive delineate dalle rilevazioni dell'Istituto di statistica. Nel secondo trimestre la crescita dovrebbe essere superiore al 4% rispetto ai tre mesi precedenti. Guidalberto Guidi, responsabile del settore studi, gela però parecchio ogni eccessivo ottimismo. «Aprile e aprile - sostiene Guidi - e oggi siamo a metà luglio: ad aprile è andata bene e maggio credo che sarà più o meno uguale, credo tuttavia che siamo entrati in una seconda fase di raffreddamento».

Edoardo Gardumi



Crisi finanziaria

Alla Legler 2500 posti a rischio

MILANO. Rischia la chiusura il gruppo tessile Legler, leader europeo nella produzione di tessuti denim e casual, circa 2.500 dipendenti e nove stabilimenti sparsi per l'Italia. All'origine della crisi, la situazione finanziaria. I debiti supererebbero infatti il fatturato e già il prossimo 15 luglio cesserà l'attività la prima fabbrica, il Gruppo Tessile Castrovillari di Cosenza, cancellando 329 posti di lavoro. Il sindacato teme però che nei prossimi giorni la proprietà si trovi costretta a interrompere la produzione anche negli altri stabilimenti, i più importanti dei quali si trovano in provincia di Bergamo, a Ponte San Pietro e a Crespi d'Adda (in tutto quasi mille dipendenti). Tra le cause della crisi - secondo Filtea, Filta e Uilta, che hanno chiesto un incontro urgente con il ministro dell'Industria - la mancanza di investimenti di fronte ad un indebitamento finanziario troppo elevato. Cosa che ha causato difficoltà nell'approvvigionamento delle materie prime. Oltre a quelli citati, sono a rischio gli stabilimenti del nuosese (Tirsotex, Gto e Gts), del teramano (Ite e Seco) e di Paesana (Cuneo).

No del governo, durissimo il sindacato. Epifani, Cgil: «È una richiesta priva di senso»

Libertà di licenziare, la Confindustria non cede: «La flessibilità darà lavoro»

Per Bertinotti quanto chiedono gli imprenditori porta «un grave salto di qualità che desta preoccupazione». Il ministro del Lavoro: «La vera flessibilità si tiene in piedi con gli ammortizzatori sociali».

MILANO. Libertà di licenziare. Non che fosse un segreto il desiderio proibito della Confindustria. Ma da ieri è una richiesta ufficiale sul tavolo del governo. Che ha subito provocato una pioggia di critiche. A partire dal ministro del lavoro, Tiziano Treu. Ma andiamo per ordine. «Licenziare per occupare». Non uno slogan ma, secondo gli industriali, la chiave per risolvere uno dei nodi più difficili da sciogliere sul tavolo per la riforma dello Stato sociale. Tutti d'accordo all'uscita dalla riunione del direttivo della Confindustria. Parla Vittorio Merloni e la linea viene ben sintetizzata: «C'è bisogno di maggiore flessibilità per aiutare l'occupazione. In tutti i paesi dove c'è la possibilità di licenziare pur con certe salvaguardie per i lavoratori, c'è sempre stata una crescita dell'occupazione. Oggi, è vero, si cerca di assumere il meno possibile ma questo proprio per la paura di licenziare».

Bisogna dire che la sortita della Confindustria che, evidentemente, ha deciso di alzare il tiro sul tavolo del welfare, non ha riscosso applausi. E ad aprire la contestazione è stato pro-

prio il primo destinatario in agenda: il governo. «La libertà di licenziare non appartiene alla nostra cultura», fa sapere il presidente del consiglio, Romano Prodi. D'accordo il ministro del lavoro. La proposta della Confindustria proprio non piace a Treu. Che ribadisce la necessità di «trovare strumenti alternativi al licenziamento, ma con la riorganizzazione degli orari e con le forme di ritiro graduale dal lavoro, ad esempio: metà lavoro, metà pensione. Il licenziamento si utilizza solo dopo che sono state esperite tutte queste possibilità». Precisa la posizione pesante: per i licenziamenti individuali - ha aggiunto - la questione, invece, non è all'ordine del giorno.

Ma qual è lo sfondo su cui si colloca la richiesta della Confindustria? È Treu a ricordare che il punto critico della discussione sugli ammortizzatori sociali è la questione della crisi aziendale. «Dobbiamo far sì che gli ammortizzatori svolgano una funzione di flessibilità e non di appesantimento assistenziale del mercato del lavoro. Questo è il tema dominante. La Confindustria è uscita fuori il primo giorno con la libertà di licenzia-

mento, ma non bisogna confondere i licenziamenti collettivi con quelli individuali».

Severo il ministro, durissimi i sindacati. «L'impostazione della Confindustria è priva di senso», commenta acido Guglielmo Epifani, vicesegretario della Cgil, ricordando che la sua organizzazione resta contraria anche alla proposta di creare un tavolo separato che affronti il problema dell'occupazione al Sud. È evidente infatti che la «libertà di licenziare» e la creazione di un tavolo nazionale per il Mezzogiorno sono intimamente legate. La proposta del presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, era in sostanza la seguente: dacci la flessibilità e noi vi daremo un bel mucchietto di posti di lavoro (e, infatti, Fossa ha chiesto a tutti gli associati di fornire entro 120 giorni un elenco dettagliato di posti disponibili). Epifani, comunque, mette avanti le mani. «La Confindustria deve stare attenta, non può forzare i tavoli e le questioni. Noi confidiamo che il governo stoppi la strumentalizzazione che la Confindustria fa dei licenziamenti». Sulla stessa lunghezza d'on-

da il segretario della Cisl, Sergio D'Antoni: «A noi sembra una posizione strumentale, soltanto propagandistica». «La flessibilità che già esiste - ha aggiunto - è una flessibilità notevole che va governata. In Italia c'è un ricambio della base dei lavoratori attorno al 30%, non un ricambio per raggiunti limiti di età, ma un ricambio complessivo». E per D'Antoni il turn over sarebbe tra i più alti del mondo anche rispetto agli Usa.

Inutile dire che in prima fila, a contestare la richiesta, c'è il leader di Rifondazione, Fausto Bertinotti. «La proposta della Confindustria è un grave salto di qualità che desta una forte preoccupazione sociale. La gravità sta nel fatto che la Confindustria pone la libertà di licenziare nel senso di una proposta organica di lungo periodo. Finora il licenziamento era un'emergenza circoscritta di fronte ad alcune situazioni di crisi in momenti particolari. Ora il licenziamento collettivo viene rivendicato, invece, come un elemento di sistema, fisiologico, sempre esistibile».

Mi. Urb.

Welfare Oggi sanità e assistenza

Mentre cresce l'attesa per il confronto sulle pensioni (l'appuntamento è fissato per martedì 15 luglio), oggi a Palazzo Chigi sono di scena sanità, assistenza, politica per la casa e la famiglia. La trattativa prosegue anche oggi su tavoli separati. Le proposte del Governo vanno nella direzione di una razionalizzazione complessiva del Servizio sanitario anche attraverso la riforma del ticket (in base all'età e al reddito familiare), un perfezionamento dei «Drg» (il sistema di pagamento a prestazione) e l'introduzione di un vincolo di bilancio per i vari centri di costo. Il finanziamento si sposterebbe poi sulla fiscalità generale. Una posizione non lontana da quella dei sindacati che in più chiedono una sinergia tra Usi e Comuni nella realizzazione di distretti.

Rossella Dallò

Il caso particolare della Gran Bretagna. Il licenziamento, comunque, deve essere sempre motivato

L'Europa ha scelto, posti meglio se flessibili

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Nell'Europa divisa tra fautori di un social-liberismo in versione laburista e titubanti riformatori dello stato sociale alla tedesca su una cosa la maggior parte dei paesi converge: per i licenziamenti collettivi le imprese non possono, almeno sulla carta, fare il bello e il cattivo tempo. In Germania nelle imprese con più di venti dipendenti è obbligatoria la consultazione del consiglio di fabbrica o di azienda e l'ufficio del lavoro deve essere informato. In Francia si deve consultare l'organismo sindacale anche per il licenziamento di due persone. In Gran Bretagna vanno consultati gli organismi aziendali dei lavoratori dove sono.

In Italia le consultazioni con i sindacati e i rappresentanti dei lavoratori sono la regola. In Spagna nelle aziende fino a 100 dipendenti i licenziamenti collettivi si applicano quando vengono licenziati almeno dieci dipendenti in tre mesi. Belgio, Olanda, Lussemburgo, Irlanda, Austria, Portogallo, Danimarca, Grecia e Finlandia si collocano con poche

varianti nella stessa scia. Interessante il caso svedese: il datore di lavoro può rescindere il rapporto di lavoro per «ragioni oggettive» con un preavviso da uno a sei mesi secondo l'età. Questa è la fotografia consegnata l'anno scorso dalla Commissione di Bruxelles. L'Europa intera si comporta secondo le direttive comunitarie che prevedono la comunicazione ai sindacati aziendali e privilegiano il diritto all'informazione per i licenziamenti individuali. E il licenziamento individuale deve essere motivato. Questo vale sicuramente per l'Italia dal 1990 anche per le imprese sotto i 15 addetti. Dal punto di vista del diritto ciò è importante perché implica la possibilità di rivolgersi ad una autorità terza (il giudice) per verificare la fondatezza della motivazione.

Se si passa dalla «carta» alla realtà, si può facilmente notare come il margine di discrezionalità dell'impresa nel giudizio sulla singola posizione di lavoro sia molto ampia. Salvo rare eccezioni, è impossibile che l'impiegato licenziato da una impresa di mini-

me dimensioni possa contare sulla testimonianza a suo favore degli ex colleghi. Oltre le norme, c'è un mercato del lavoro reale, fatto di uomini (sempre meno, specie i maschi sotto i 25 anni e sopra i 50), donne (sempre di più nei lavori a tempo parziale e determinato). Ci sono i rapporti di forza «di mercato» tra i lavoratori dipendenti e i datori di lavoro che in un periodo di alta disoccupazione non è a favore dei primi. È un mercato del lavoro che mai come in questi ultimi due-tre anni si caratterizza più per la sua flessibilità che per la sua inflessibilità. Secondo una ricerca dell'Ocse condotta da Grubb e Wells (da prendere con le molle perché svolta nel 1993) l'Italia si trova in cima alla lista dei paesi dove è più elevata la rigidità della disciplina del lavoro: l'Italia quota 10 punti, il massimo, contro il 9 della Spagna, il 7 della Germania, il 5,5 della Francia e dei Paesi bassi, il 2 del Belgio, l'1 della Gran Bretagna.

Hire and fire, assumere e licenziare il più liberamente possibile è il dogma che va per la maggiore. In

un convegno che la Confindustria ha promosso un paio di mesi fa a Roma sulla sfida aperta dalla globalizzazione economica alla «società del lavoro», il capoeconomista Giampaolo Galli aveva distillato in questo modo il punto di vista degli imprenditori europei: «I sindacati europei riconoscono generalmente che è necessaria una maggiore flessibilità, ma resistono al cambiamento». Il loro errore è di vedere «la flessibilità come una concessione alle imprese anziché come una esigenza della collettività e chiedono che essa sia oggetto di concertazione e di contrattazione, che non sia lasciata alla libera determinazione delle singole imprese e dei singoli lavoratori come avviene generalmente negli Stati Uniti». Un'inchiesta condotta dall'Unione europea tra il 1989 e il 1994 rivelò che diminuivano gli imprenditori convinti che l'onore delle assunzioni fosse una causa della mancata crescita dell'occupazione nelle loro aziende. E questo

mentre negli stessi anni si moltiplicavano i lavori temporanei e part-time. Nella thatcheriana Gran Bretagna spesso questi lavori sono stati coperti dagli stessi licenziati dalle aziende ristrutturate. Queste condizioni di flessibilità non si sono ancora verificate con la stessa intensità ed estensione in tutti i paesi europei. In Italia i contratti flessibili aumentano, ma non nella misura in cui aumentano in Francia e Spagna. Paradossale soltanto apparente, l'Italia è il paese in cui c'è la percentuale più alta di lavoratori a tempo pieno che dichiara di cercare un lavoro a tempo parziale senza, ovviamente, trovarlo.

Una risposta alla teoria del «libero gioco individuale» tra imprenditori e dipendenti è fornita da quanto succede in Danimarca. Secondo *The World Competitiveness Report*, che misura il grado di flessibilità nelle assunzioni e nei licenziamenti, la Danimarca è la meglio piazzata dimostrando il paese più tollerante verso la briglia sciolta al-

l'americana. Ciò, però, è compensato da un'estrema generosità dei sussidi di disoccupazione e sostenuto dalla sindacalizzazione più elevata del continente. È iscritto ad un sindacato il 71,4% dei lavoratori dipendenti. In Italia la percentuale degli iscritti è del 40 (più della metà è costituito da pensionati), in Francia non raggiunge il 10, in Germania arriva al 33, in Spagna al 20, in Gran Bretagna al 31 (solo il 6% dei giovani sotto i vent'anni ha una tessera sindacale), in Svezia all'85.

In Olanda, oggi paese celebrato quale esempio di massima flessibilità di tipo anglosassone, è iscritto al sindacato un lavoratore ogni quattro, i sussidi di disoccupazione sono più alti della media europea. È un paese che ha ridotto drasticamente la disoccupazione grazie ad un ferreo patto con le parti sociali e al mantenimento di un Welfare efficiente. Mentre i socialisti francesi vogliono aumentare il salario minimo garantito e rendere

base annua gli ordini con rottamazione - ha aggiunto Burlando - valgono circa 1 milione di vetture pari all'abbattimento del 10% del parco sopra i dieci anni». Non per niente il governo sarebbe «interessato alla questione del metano, e in particolare ad incentivarne l'uso per i bus». E gli effetti sulla sicurezza sono tali che ha persino ventilato la possibilità di spostare le agevolazioni sulle dotazioni dei veicoli (airbag più cinture, abs, eccetera). È comunque contrario a una «interruzione brusca» o ad assurdi «stop and go» degli incentivi anche se si dovranno studiare soluzioni «equilibrate» che «non droghino il mercato (ne sono convinti in Concommercio, ndr) e non creino un'attesa esagerata, dispersione delle risorse o contrapposizioni con altri settori».

Dello stesso avviso sono anche altri ministri - Ronchi (Ambiente) alle vetture «a minor impatto ambientale», Bersani (Industria) dice che «bisogna uscire in modo intelligente» incrociato col dinamismo dell'economia - e persino Prodi. In un'intervista a «Sette», afferma che non si «può pensare di uscire «se non in modo graduale» con tempi che «ci agganciano alla ripresa di tutta l'economia europea». Ma non trascura neppure l'ipotesi di renderli permanenti «legati strettamente al problema dell'inquinamento».

Il tema, ovviamente, è stato richiamato e dal presidente dell'Anfia Piero Fusaro, per chiederne una trasformazione in senso «strutturale», e dall'amministratore delegato della Fiat Paolo Cantarella che ha parlato di «scelte politiche efficaci (quelle fatte) lasciando «al governo stabilire se ribadire per il futuro». Astutamente Cantarella ha solo aggiunto che tali misure hanno dato un contributo importante alla crescita che il Gruppo consegnerà nel '97, e, come si diceva, «grandi benefici» per l'economia, l'occupazione (più 11% nel solo indotto torinese) e le casse dello Stato che si stima abbiano «ricavato un saldo attivo intorno ai 600 miliardi».

Anfia e Fiat hanno piuttosto spostato l'ottica sul problema del «sistema trasporti» e della più generale «mobilità di uomini e merci», chiedendo in primo luogo (Cantarella) una ripresa e aggiornamento del «Piano generale dei trasporti». Burlando si è detto d'accordo sull'esigenza di fare altri passi avanti sulla «logistica» e l'armonizzazione del sistema. Anche se rifiuta di considerarlo «disastroso». È d'accordo anche sulla necessità di alleggerire burocrazia e in tal senso ha assicurato che se Visco risolverà la questione del «bollo annuale» già fra un anno sarà possibile emanare le nuove «patenti stile carta di credito», così come si sta studiando il modo per adeguare all'Europa tempi e costi delle immatricolazioni.